

IL CONVEGNO DEL FAI

Rinascita nel nome delle comunità

Tutti siamo coinvolti nel riscoprire il carattere dei nostri territori, contro l'uniformità che appiattisce

di **Andrea Carandini**

Aria, acqua, terra, piante e animali sono malati nel mondo e altrettanto i paesaggi, le cose storiche, l'arte e lo stesso uomo. È la civiltà in origine occidentale della tecnica, che l'intero globo ha pervaso, a decadere. Ma se in Oriente sono sopravvissute, accanto alle tecnologie, consuetudini comunitarie, che riescono a compensare le moderne unilateralità – in India sono ancora venerati dèi plurimillenni – in Occidente le liberal-democrazie soffrono per unilateralità troppo accentuate. L'individualismo, che si è sviluppato alla fine del Seicento e che ha donato le irrinunciabili libertà personali, ha raggiunto l'eccesso. Il culto narcisistico del corpo e del presente sta rovinando ogni profondità del mondo interiore e quello esteriore è minacciato da rifiuti, veleni e cemento; i pendii franano e la cultura è stata degradata a volgare intrattenimento. Tecnica e Mammona – dèe dalle mille braccia – hanno divorato natura e storia; e l'universo digitale diventa sempre più fine a se stesso.

A portarci in questo brutto angolo è stata la frantumazione, esito del primato di una economia andata a svantaggio del resto della vita; sono state le crepe sociali e ideali imposte dall'industrialismo. Così un antropocentrismo borioso ha scardinato l'essenza stessa dell'uomo. I mali descritti sono evidenti nel globo e vengono ogni giorno denunciati. Ma non è lamentandosi e invocando generale salvazione che riusciremo a imboccare il miglior cammino. Bisogna, al contrario, tentare di mitigare il male e di favorire il bene in ogni possibile concreto. Ciò impone un ritorno a forme più solidali, senza il miraggio di armonie mai esistite e che mai esisteranno, dato il legno storto di cui l'umanità è fatta. Serve, soprattutto, ritrovare uno spirito "religioso". Per i romani la *religio* stava nel *religare*, cioè nel legare insieme, essendo il tutto del-

la vita un sistema di rapporti al vertice dei quali era la relazione degli uomini con gli dèi. Chi crede nel Dio o negli dèi può legarsi ancora una volta a essi, i quali comunque sempre bramano rafforzare l'interconnessa totalità del creato, cioè il contrario dello squadernamento che ci minaccia. Chi invece non crede può limitarsi a costruire una laica *religio* entro un creato auto-creatosi. Nei due casi, è questione di superare l'industrialismo come tappa meramente divisiva e specializzante dell'umanità, ispirandosi alle epoche pre-industriali e insieme trascendendole anche avvalendosi delle conquiste dello stesso industrialismo, al fine di ricomporre il mondo infranto.

Per vivere decentemente in una civiltà post-industriale non serve ricominciare da capo, né tentare di risolvere tutti insieme i problemi in generale. Serve piuttosto rammentare la vita, luogo per luogo e gruppo per gruppo umano, partendo dall'intatto per curare il rovinato, riscoprendo uno spirito comunitario capace di combinare libertà politica, libertà individuale e fraternità e di integrare istituzioni rappresentative pubbliche e libere associazioni di partecipazione. Tutti devono essere coinvolti nel riscoprire il carattere dei territori e delle loro tradizioni, contro una uniformità che ci ha ridotti a un'accozzaglia di entità. Si tratta di individuare fulcri di territorialità e di comunità capaci di riaggregare le vite lacerate grazie a pratiche virtuose, da estendere per benefico contagio. È come un riconcertare, trasformando rumori in polifonia, esistenze perdute in sistemi interconnessi di vivere.

Il Fai può favorire una simile *religio* post-industriale. Prima di tutto, ha il compito di rimodellarsi al suo interno, in modo che i propri organi collaborino concordemente a partire dalla principale missione che lo distingue e che sta nel curare luoghi speciali per le generazioni a venire. Deve poi ricordare che la natura si è trasformata in base naturale del paesaggio storico, che il paesaggio è a sua volta l'esito di attività diffuse nelle campagne e concentrate nelle città, che hanno prodotto costruzioni, coltivazioni, architetture, cose storiche e opere d'arte. Non ha quindi senso separare queste diverse componenti, attribuendo primati ora a questo e ora a quest'altro aspetto.

È dai monumenti naturali o storici che conviene partire, per abbracciare totalità nuovamente interrelate. Partire al contrario dalla totalità, quindi dall'alto, rischia di portare, al meglio, all'esibizione di spiriti belli. Anche quando il Fai segue le altre

sue missioni, quelle di educazione e di vigilanza, tenta sempre di partire da cose concrete, dal conservare e gestire proprietà e concessioni, dallo scoprire una *tantum* beni dimenticati – come nelle "Giornate di primavera" – e dall'indicare alla cura e all'apertura beni amati e trascurati, come nei "Luoghi del cuore". Così, quando la Fondazione decide di intervenire nel dibattito generale e azzarda qualche generalizzazione, lo fa con spirito costruttivo, dopo aver studiato il caso, e poi ritorna presto dall'astratto al concreto, che è la sua prima dinimora. Riteniamo saggio procedere così, perché sappiamo che l'autorevolezza necessaria a incidere sulla cosa pubblica deriva più dalla pratica che dai principi. Il Convegno nazionale del Fai si tiene quest'anno nel Canavese tra il Castello di Masino, acquisito da un quarto di secolo, e Ivrea, dove una delle grandi industrie italiane ha concluso il suo primato. Così il Castello di Masino, riaperto al pubblico in modo nuovo – come avremo modo di vedere – e così Ivrea, epicentro urbano del Canavese, si propongono come fulcri volti a coagulare questa terra meravigliosa e la sua gente in un sistema per la rinascita. Riprendere due generazioni dopo il cammino solidale di Adriano Olivetti – il Canavese era per lui la *comunità* primogenita – è un modo praticamente e simbolicamente ideale, per varare questo nuovo tentativo di ricomposizione territoriale e umana. Prima è stato un singolo elemento esogeno – l'Olivetti – a infondere benessere al territorio, ma oggi o tutto salva tutto, in una volontà di ripresa capace di sostenersi e darsi reciprocamente fiducia nel laboratorio sperimentale delle piccole patrie che sono i Comuni, oppure si regredisce nell'isolamento e nella disgregazione.

Il Fai si propone come uno dei possibili agenti in questo tentativo di "rilegare" pagine sparse in un libro solo. Infatti la Fondazione, insieme agli autogoverni comunali, fa e solo dopo parla, e da oggi vuole



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

fare a partire da un castello, non più chiuso nell'altera bellezza, bensì offerto in modo che tutti si sentano a casa nelle sue mura. E così il Fai stesso, in questo esperimento, rinnova la sua visione per i prossimi dieci anni. Dunque, quale rinascita? Quella di tutti, radicata appunto nelle piccole patrie comunali, che poi dovrebbero essere rilette nelle patrie intermedie regionali e infine queste ultime nella grande patria, l'Italia, e in quella grandissima, l'Europa, che ha bisogno anch'essa di ritrovare un suo spirito.

IL CONVEGNO

Il testo qui pubblicato è uno stralcio del discorso di apertura pronunciato dal presidente del Fai Andrea Carandini al XVIII convegno nazionale del Fai, dal titolo «Quale rinascita», che si è tenuto a Ivrea agli stabilimenti Olivetti l'altro ieri. Alla prima tavola rotonda, moderata dal direttore del Sole 24 Ore Roberto Napoletano, sono intervenuti: Riccardo Cappellin, Hugues de Varine, Piero Fassino, Alberto Magnaghi e Marco Vitale.



IL CASTELLO DI MASINO | Si è tenuto qui, nel Canavese, il Convegno del Fai l'altro ieri